

ECO DELLA
DELLA STAMPA
TAMPA MIL
MIANO L'E
ECO DELLA
DELLA STAMPA
TAMPA MI
MIANO L'E

Società/I «viaggi»
di Saverio Vertone

Un mollusco chiamato Italia

di RUGGERO GUARINI

QUESTO libro dovrebbe servire (cautamente promette il risvolto) a farci conoscere meglio le molte, diverse Italie oggi stipate e incastrate nel nostro multanime Paese. E che l'autore abbia copiosamente conseguito questo scopo non può certamente stupire chi già conosca la sua perspicacia di assiduo scrutatore di ogni sussulto o guizzo - minimo e madornale - della composita Cosa Italiana. Ma poiché una delle tante Italie che convivono o colluttano in quel grembo è proprio quella incarnata o espressa dalla vivida mente di Vertone, questo suo libro potrebbe inoltre servire (almeno così ci auguriamo) a diffondere fruttuosamente, anche se in piccolissima misura, il contagio di una delle più frequenti anomalie italiane: un'intelligenza lucida ma non frigida, rigorosa ma non arcigna, flemmatica ma non pigra, brillante ma non fatta, scettica e anche allarmata ma mai gemebonda e lagnosa.

Questa rara ma preziosa anomalia, cui Vertone ha pudicamente evitato di assegnare un'apposita casella in questo suo dovizioso catalogo di italiche stranezze, vi è tuttavia onnipresente come un eiere impalpabile, perfettamente diafano, sempre tonificante, spesso letificante, talora esilarante; o come una sottilissima rete che a tutta la discorde, cangiante, deforme materia del libro imponga l'esattezza di un ordine geometrico, il rigore di una griglia topografica, il nitore di uno schema planimetrico; o come un invisibile sciame di microscopici insetti intenti a pungere coi loro aculei ogni cellula dello screziato, ondeggante, flaccido oggetto (il Gran Mollusco italico) che non cessa di eccitare il loro rostrato appetito di coordinazione e di forma, e ciò proprio per spruzzare sulla pelle irregolare di quell'improbabile mostro un regolare sistema di decifrabili segni...

Ma da ciò non si deduca che il libro di Vertone ostenti alcunché di simile a un assetto sistematico, a una struttura ferrea, a un'architettura coriacea. E esso al contrario esibisce, con leggiadra noncuranza, lo stuzzicante e dilettevole aspetto di una composizione un po' *casual*, determinata in gran parte dai casi di un signorile vagabondaggio, di un'esplorazione errabonda, di un lieve ma vigile e attento gironzolare fra le innumerevoli merci di quell'impossibile emporio di cose vecchie e nuove, orripilanti o amene, promettenti o rovinose che è l'Italia d'oggi; e insomma non teme di mostrare apertamente la sua semplice natura di *carnet* . Ben dissimulata dalle linee disinvolte di una costruzione che mima l'immediatezza e civetta col fortuito, la fame di rigore dell'autore è tuttavia presente dappertutto, e traspare incessantemente

dalla limpidezza di uno stile che è indizio indubitabile di pulizia mentale.

Quanto al sentimento che prevale in queste pagine variamente dedicate, in fondo, a quell'unico grande tema che è la natura contraddittoria dei segni di quel delicato «trapasso verso non si sa cosa» che l'Italia sta vivendo in questi tardi anni Ottanta, lo definirei una ragionevole miscela di fiducia e di apprensione. Ma mi sembra che i fattori che incoraggiano a tratti un moderato ottimismo (dal tramonto dell'ideologismo iperbolico del precedente decennio ai successi conseguiti dalla piccola impresa grazie allo sviluppo dell'elettronica; dal galoppo del modello economico adriatico all'eccellenza della nostra scuola di fisica; dalla bravura dei nostri stilisti e architetti alla singolare miscela di avveniristici tratti nipponici e raffinate memorie barocche nella cultura di certi nuovi industriali del Sud: ecc. ecc.), siano meno decisivi di quelli che fomentano in Vertone un controllato senso di allarme.

Questi segni minacciosi vanno, naturalmente, dal collasso delle grandi città alla brutale smania del nuovo che infuria su alcune di esse (Milano soprattutto); dalla cieca vitalità della Borsa alla paurosa volgarità dei ceti rampanti; dal crescente divorzio fra ricchezza e cultura alla conseguente incapacità di fare della prima un uso appena decente. Il più sconio dei pericoli intravisti da Vertone è però ben altro. *E' la grande, imminente ammucchiata di tutte le stronzaggi.* Ma sarà meglio indicarlo con le sue stesse parole: «L'aspetto più curioso del momento che stiamo attraversando, al di là della situazione, del rovesciamento o della persistenza di diversi tabù, è la possibilità che essi si sommino, la possibilità cioè che entrino tutti insieme in pista, vecchi e nuovi, per offrirci uno sfrenato galoppo finale dei pregiudizi, una cretomazia di stupidaggini psicologiche e ideologiche, un'antologia conclusiva di ogni conformismo».

Nonostante il suo moderno e civilissimo *aplomb*, Vertone è dunque, sotto sotto, uno sgomentato apocalittico? Sarebbe invero del tutto incongruo pretendere di affibbiare un'etichetta così grossolana a questo sobrio scrittore piemontese che pur dedicandosi soprattutto allo studio della brumosa cultura tedesca, dichiara di apprezzare maggiormente quella sintesi equilibrata di scetticismo e razionalismo che fu elaborata dai pensatori inglesi del '600 e del '700, e che con leggero sarcasmo suole esortare i nostri ex-sovriversi, oggi convertiti a un radicale disprezzo del mondo, ad «accontentarsi della libertà»...

Saverio Vertone
Viaggi in Italia
Rizzoli
254 pagine, 23 mila lire